

LA GRANDE MUSICA È ONLIVE

MUSICPAPER

IL VALZER DEGLI ADDII

SEZIONI

Una Suite irachena

Alberto Riva

La ragazza senza nome è rimasta incinta del suo promesso sposo ma lui, Mohammed, muore in guerra. Giovanissimo, un ragazzino, non tornerà. La vergogna è troppo grande: «Meglio una ragazza morta che una ragazza madre». La **legge dell'onore**, per una come lei, esige il sacrificio per mano di suo fratello maggiore – il padre infatti è morto, altrimenti l'ammazzerebbe lui. La vicenda avviene in **Iraq, a Baghdad**, un recente passato. E fin qui, potremmo trovarci in un qualunque romanzo che si sia dato il compito di raccontarci uno squarcio di brutale attualità. Storie del genere avvengono continuamente: sono avvenute anche in Italia.

Ma non è esattamente questo che vuole fare *Il lamento del Tigri* (Sellerio).

Il romanzo di **Emilienne Malfatto**, scrittrice e fotoreporter francese nata nel 1989, che si è aggiudicato in Francia il **Premio**

SEZIONI <

Goncourt opera prima, non insegue una cronaca dell'attualità ma la trasfigurazione attraverso i principi della tragedia greca.



Dietro le ottantotto pagine del romanzo tradotto da **Vincenzo Barca** aleggiano gli spiriti di **Sofocle** e di **Euripide**. L'attualità rimane schiacciata sotto l'eternità. Malfatto esce dal polveroso scenario dell'Iraq devastato dalla guerra, dalle autobombe, dall'odio e illumina un palcoscenico nudo dove, dall'oscurità, emergono soltanto le voci dei protagonisti.

Ma non sono neppure loro a raccontare: il racconto è affidato al **Tigri. È il fiume a parlare**: «Sono il testimone silenzioso dei giuramenti e dei drammi inscenati sulle mie rive. Anche questa storia finirà male. La morte arriverà in tempo».

La **protagonista**, la ragazza destinata al sacrificio, è dunque senza nome. Non a caso. Malfatto la usa quale voce di una **tragedia collettiva**, lei è il simbolo di un dolore anonimo che pure ha fortissima presenza: «La morte è in me. È venuta con la vita. Questi colpi sul mio ventre, questi sfregi nella carne portano con sé la morte e la morte è in cammino».

Intorno a lei, come fosse Antigone, Malfatto ha riunito gli altri personaggi. I morti e i vivi. E il **coro**? A ben vedere: il coro potrebbe essere il fiume se non fosse, come egli stesso si presenta, «testimone silenzioso».

Di fatto, e qui la scrittrice ha un'intuizione sottile che rende ancora più efficace la sua narrazione, il coro sono gli altri personaggi: **Amir**, il fratello maggiore. **Baneen**, sua moglie.

Hassan, il fratello piccolo. La madre, rimasta vedova. **Ali**, l'altro fratello. **Layla**, la sorella piccola. Anche il morto, **Mohammed**, parla.

Tutti parlano, commentano, si lagnano, giustificano, condannano, ma nessuno interverrà. Il coro non interviene, il coro avverte delle conseguenze, enuncia i presagi. Il coro arriva persino a spiegare. Ma la voce senza nome è sola. «Sarò cancellata, dimenticata, non sarò mai esistita». Eppure quanto è esistita! «Penso a Mohammed, il cui corpo è scomparso sotto le macerie di Mosul. Mi fa ancora male, amore mio, pensare a quel corpo schiacciato sotto le pietre, bruciato, distrutto».



L'alternanza delle voci, l'esattezza con cui la scrittrice le fa entrare in scena, è il segreto della **fluidità del suo racconto**, che segue l'andamento di una **suite in sette frammenti** via via più incalzanti, senza che alcuno di essi – il coro – ritorni mai. Sono brani di poche parole, sono lo specchio di una verità dolorosa, attraverso i quali Malfatto riesce a raccontare un mondo senza bisogno di alcuna descrizione, di alcuna didascalia, di nessun artificio documentaristico.

Straordinario il fatto che sia una fotografa di popoli e di guerra (basta andare e vedere il suo sito web: emalfatto.com). Non è vero che dall'oscurità che circonda il palcoscenico, Malfatto fa emergere solo le voci: emergono anche i colori, le forme, le ombre che le lenti dei fotografi sanno catturare. Le sue sono scene dipinte. E le parole messe sulla carta sono quelle che si potrebbero indovinare.

Baneen: «Sono quella che porta in grembo il bambino, il figlio che nascerà. Sono quella che vivrà perché ho accettato di vivere adeguandomi alla società. Forse sono la più felice di tutti». Suo marito, **Amir:** «Tra poco ucciderò e penserò che non ho scelta. La sua vita o il nostro onore familiare. Non sarò io a uccidere, ma la strada, il quartiere, la città. Il paese».

Mohammed: «Sono morto e non sarò mai padre, sposo, mai più amante né amico». **Hassan:** «Sono quello che non è ancora uomo. Il fratello piccolo, il ragazzo che appartiene ancora al mondo delle donne. Non si velano davanti a me, ci vorrà tempo per questo. Sono il favorito di mia sorella e sarà a me che lei mancherà di più».

La madre: «Sono la madre e sono assente, vincolata alla devozione e al dolore obbligatorio sulla tomba di mio marito, nella valle dei morti. Mia figlia sarà uccisa. Amir aspetterà che io rientri?».

Ali: «Sono il pavido, quello che disapprova in silenzio. Sono la maggioranza irresoluta, sono l'uomo qualunque scontento di esserlo. Sono il fratello di una sorella che amo e che capisco. Sono il fratello di un fratello che rispetta l'autorità del primogenito».

Layla: «Sono la futura donna. Quella per cui si uccide. Quella di cui bisogna difendere l'onore a ogni costo». La voce senza nome: «In cucina, Baneen sta preparando da mangiare. C'è qualcosa di strano nel pensare che fra poco io sarò morta e loro ceneranno». **Il**

Tigri: «Le mie acque hanno trasportato barche, tori alati, re. Da molte lune traghettano solo uomini. Terrei, trafitti, gonfi della mia acqua. Vele rosse li accompagnano e insudiciano la mia corrente».

L'**attualità** è dunque rimasta schiacciata dall'**eternità**. La poesia è il peso lievissimo che Emilienne Malfatto ha scelto per questo magistrale **racconto di guerra**, di tutte le guerre, fuori e dietro le mura.

Foto: un ritratto di Emilienne Malfatto e uno dei suoi lavori di fotoreporter in Iraq

Progettazione e Realizzazione Cassagest Srl | Copyright @ 2022 MusicPaper.it | Tutti i diritti riservati |

Privacy